



me 20
20
21

Visioni dall'infra-ordinario
TTT - Tempo, Terra, Trame

A cura di
Elisabetta Pozzetti
Mario Turci



Comune di Parma



Parma
*Capitale Italiana
della Cultura
2021*



**Museo
Ettore
Guatelli**

A cura di
Elisabetta Pozzetti
Mario Turci

Artisti
Francesca Martinelli
Luca Piovaccari
Kagnedjatou Joachim Silué

Antropologi
Monica Citti
Anna Giulia Della Puppa
Matteo Volta

Editore
Progetto grafico
Studio Chiesa

Fotografie
Andrea Ceresoli

Video
Giovanni Fava

Stampa
stampa-mi

Proprietà artistica e letteraria riservata
per tutti i paesi.

Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.
Deroga a quanto sopra potrà essere fatta
secondo le modalità di legge.

Prima edizione, novembre 2021

ISBN 978-88-96495-00-1

Visioni dall'infra-ordinario TTT - Tempo, Terra, Trame



studiochiesa
communication

Il progetto, inserito nel dossier di candidatura di Parma Capitale della Cultura Parma 2020, è realizzato con il contributo del Comune di Parma e del Ministero della Cultura.



Dalla vita degli oggetti
Visioni dall'infra-ordinario 7

L'arte come incursione,
generatrice di stupore
rinnovatrice dello sguardo 11

Il museo è qui 19

Biografie 41



IL PROGETTO



Da sinistra: Mario Turci, Matteo Volta, Monica Citti, Anna Giulia Della Puppa, Giuseppe Romanini, Luca Piovaccari, Francesca Martinelli, Michele Guerra, Elisabetta Pozzetti, Kagnedjatou Joachim Silué

“Il Museo Guatelli vuol essere luogo di accoglienza ed esperienza per i diversi pubblici interessati all’incontro con quelle “meraviglie dell’ovvio”, che dal museo portano al mondo e alle sue storie d’umanità. Ettore è diventato un “classico” dell’invenzione creativa del museo, così come Nuto Revelli lo è per le fonti orali e Saverio Tutino per la scrittura della gente comune. Ettore fa parte di quella schiera di outsider creatori di conoscenza non sempre riconosciuta, ma comunque indiscutibile”.

Con queste parole, tratte dalla dichiarazione di Missione del Museo Ettore Guatelli, la Fondazione, che ha assunto da Ettore l’eredità della sua opera e del suo progetto, persegue l’obiettivo di fare del Museo Guatelli uno spazio aperto al dialogo e alla creatività. Il progetto *Visioni dall’infra-ordinario*, con il quale il museo partecipa ai programmi di “Parma capitale italiana della cultura 2020 - 2021”, è espressione di tale volontà.

Sono passati 100 anni dalla nascita di Ettore Guatelli e in questo anno speciale abbiamo voluto ribadire la nostra volontà di fare del museo un luogo d’incontro e di confronto, ma ancor più un luogo di dialogo fra le visioni del mondo, le provenienze, l’antropologia e i vari “compagni di strada” che per il progetto *Visioni dall’infra-ordinario*, è stata l’arte contemporanea.

Ettore Guatelli ha realizzato un museo abitato da migliaia di oggetti, perché attraverso ognuno di essi si potesse rintracciare una vita e una storia. Il progetto, i cui esiti sono illustrati in questa pubblicazione, si pone su questa linea, raccontare le umanità attraverso le cose per dare dignità ad ogni vita.

Giuseppe Romanini
Presidente Fondazione Museo Ettore Guatelli



Dalla vita degli oggetti Visioni dall'infra-ordinario

Mario Turci

*Siamo come palpebre, dicono le cose,
sfioriamo l'occhio e l'aria, l'oscurità
e la luce, l'India e l'Europa.
E all'improvviso sono io a parlare: sapete,
cose, cos'è la sofferenza?
Siete mai state affamate, sole, sperdute?
Avete pianto? E conoscete la paura?
La vergogna? Sapete cosa sono invidia e gelosia,
i peccati veniali non inclusi nel perdono?
Avete mai amato? Vi siete mai sentite morire
quando di notte il vento spalanca le finestre e penetra
nel cuore raggelato? Avete conosciuto la vecchiaia,
il lutto, il trascorrere del tempo?*

Adam Zagajewski,
Dalla vita degli oggetti

Gli spazi dell'infra ordinario sono gli spazi che Ettore Guatelli ha voluto sondare e "mettere in luce", attraverso il museo che ha realizzato. Sono gli spazi della vita quotidiana, che a un occhio distratto paiono insignificanti, perché tracciati sul piano dell'ovvio, di ciò che non si presenta in modo eclatante. Diversamente è in tali spazi che le "meraviglie dell'ovvio" e quindi della vita che si srotola nel quotidiano, presentano l'umanità delle tante storie. Nell'infra-ordinario vanno cercati i segni e gl'indizi che possono portarci all'incontro con il tempo delle vite e le storie che ne raccontano l'esistenza.



La poesia di Adam Zagajewski *Dalla vita degli oggetti*, che ho voluto porre in esergo, esprime in pieno la sostanza umana delle cose, che sottende l'intera opera di Ettore Guatelli e che ha guidato quel cantiere d'incontri e confronti di *Visioni dall'infra-ordinario* – *TTT Tempo, Terra, Trame*.

Le visioni sono un modo di guardare, una attenzione a ciò che la realtà non mette immediatamente in evidenza. Le visioni stimulate dall'infra ordinario sono quelle che scaturiscono dal continuo interrogare gli aspetti evidenti e interstiziali della realtà quotidiana e fra questi gli oggetti che possono "testimoniare" la realtà di biografie e vite.

Nel museo Guatelli ci sono oggetti impegnati in un brusio continuo, altri che improvvisamente gridano la loro presenza, per poi rientrare nel vociare sommesso della collezione. La meraviglia dell'ovvio (ricordava Ettore) è in ogni oggetto la cui realizzazione e presenza rientrano nel vociare del quotidiano, in quelle frasi, parole e discorsi di tutti i giorni, che compongono i rapporti e i fatti che organizzano la rete delle relazioni.

L'opera di Ettore è interlocutoria e aperta, disposta ad accogliere e a ospitare. I sentieri del suo museo, quelli che conducono dalle cose alla vita, attraverso gli oggetti del quotidiano, le maestrie, i saperi e ingegni popolari, i rattoppi, la poetica degl'ibridi, si presentano come la struttura portante dell'intera collezione che è racconto, opera narrativa. Christian Boltanski, uno dei maggiori artisti contemporanei, recentemente scomparso, sottolinea, dell'opera di Ettore Guatelli, la funzione di luogo in cui ad ogni oggetto, giunto al museo, è dato il compito di narrare le vite che ha incontrato, "Le somiglianze tra la mia poetica e quella di Guatelli, geniale maestro elementare con la passione per tutto ciò che può tornare utile, sono tantissime. Ho visto similitudini non solo con il mio lavoro, ma anche con quello di Duchamp e di Spoerri. Perché anche Guatelli come loro estrapola gli oggetti dal loro contesto, li reinventa e li trasforma rendendoli mausolei del passato. Strappa alla dimenticanza echi di persone appartenenti ad un mondo minore, che nessuno avrebbe mai raccolto". (C. Boltanski)

Esiste una legge che sottende l'esposizione degli oggetti, una sorta di ordine, apparentemente invisibile, orientato a realizzare un "filo del discorso", che si manifesta quando al visitatore è offerto un bandolo, un "attacco" che da una parola o dalla particolarità di un insieme o di un oggetto che "si fa notare", si dispiega verso storie di vita e di vissuti. Nel comporre il suo museo, Ettore Guatelli ha voluto dare una dimora alle biografie e alle storie di umanità che trapelano dalle cose.

Visioni dall'infra-ordinario è stato innanzitutto un cantiere, uno spazio di lavoro e di dialogo, di confronto fra visioni e punti di vista. Dialogo a tre, fra il museo Ettore Guatelli e i suoi punti di vista, l'antropologia attraverso la voce e le visioni di due antropologhe e un antropologo (Monica Citti, Anna Giulia Della Puppa, Matteo Volta) e l'Arte contemporanea attraverso le opere di Francesca Martinelli, Luca Piovaccari e Kagnedjatou Joachim Silué. Un dialogo in forma di "tentativi" di costruzione di uno spazio comune in cui poter esprimere visioni e intenzioni, quindi uno spazio denso di dialoghi, di frizioni, di spunti, di avvicinamenti, d'ascolto all'interno e in stretta tensione con la grande Wunderkammer costituita dall'opera di Ettore Guatelli.

Ora questa pubblicazione documenta i dialoghi e i "lavori di cantiere" costituiti dalle visioni che ognuno dei protagonisti ha tratto dal proprio sguardo sull'infra ordinario, i suoi interstizi, la sua densità di vite e di storie, il suo portato di memoria e ricordi. Le domande insistenti che Zagajewski pone alle cose, possono avere, da queste, tante risposte quante sono state le vite che gli oggetti hanno incontrato e con le quali hanno condiviso tempo e spazio. Ma le cose, perché rispondano, vanno sollecitate ed invitate ad entrare in circuiti narrativi, come è stato in *Visioni dall'infra-ordinario*. *TTT Tempo, Terra, Trame*.



L'arte come incursione, generatrice di stupore rinnovatrice dello sguardo

Elisabetta Pozzetti

Il portone è serrato, come se fosse chiuso a celare e custodire memorie e racconti. Lo avvicino a me attraendo l'anta al cuore, fisicamente ma anche idealmente perché il Museo Guatelli è un luogo dell'anima. E dinanzi si manifesta la sacralità di uno spazio che da un utilizzo profano, una stalla, si è vestito delle narrazioni e delle stratificazioni dell'arte. Le sensibilità di tre artisti si insinuano, sovrascrivono, creano interferenze, dissonanze ma pure armonie inedite interfacciandosi in maniera interlocutoria, dialogante e imperativa con il creato di oggetti scelti, amati e protetti da Ettore Guatelli. Francesca Martinelli, Luca Piovaccari e Kagnedjatou Joachim Silué sono stati scelti perché affini al sentire guatelliano, capaci dunque di sintonizzarsi e armonicamente relazionarsi con quel mondo, che può pure fagocitare, schiacciare, disperdere nella quantità e nel peso specifico degli strati di storie e polveri, di vissuto e narrato, di uso e disuso. L'azione artistica allora diviene sovversione dell'ordine preconstituito, attualizzazione formale, rigenerazione visiva, assolo in un coro di voci, flash nella penombra, applauso nel silenzio. Come riuscire a creare un giusto mélange che non sappia però di ruffiano artefatto? Combinando i linguaggi, così che non siano babelici ma rispettosi, autonomi ma legati, dotati di un lessico iconografico alto costituito però di materiali poveri, allineandosi al contesto spaziale. In una dicotomia che vede negli opposti la naturale congiunzione per una semplice complessità, dove tutto è racchiuso e tutto è svelabile se solo la nostra curiosità ha l'ardimento di chiedere.



Francesca Martinelli reca in sé il tracciato esistenziale di una cultura contadina patriarcale ricacciata, malsopportata e stratonata dalle personalità femminili della madre, della nonna e della bisnonna, detta “la francese”, stramaledettamente orgogliosa e fiera, tanto pazza da modificare il corredo della dote per urlare la sua inadeguatezza a indossare una mentalità così maschilista e asfittica. Quelle sue mutande, extralarge, sulle quali la nipote ha cucito “no patriarchy” disegnando, come fossero tela, un cuore sacro e i genitali maschili e femminili, ingentiliti da fattezze fitomorfe, sono l’ostensione semanticamente capovolta del “non lo fo per piacere mio ma per dare un figlio a Dio”. L’Arte, che è politica quando lo sguardo diviene critico e militante, fa della parola una potenziale bestemmia, del gesto un’azione irriverente, sovvertitrice. Gli artisti hanno un potere straordinario, di lettura del reale e di visione del futuro e se solo vogliono padroneggiarlo, possono di un’opera d’arte fare una pietra miliare, un punto e a capo. Così avviene per Francesca che ha fatto del suo lessico familiare una lingua necessaria a declinare le sfumature della vita, a darle la direzione di ogni agire, a imporle un’ossatura resistente ed elastica agli acciacchi e alle infamie dell’esistenza. Lei che accetta l’incursione del “perturbante”, di ciò che rimosso riemerge da un vecchio cassetto, da un baule antico. Lei che degli oggetti recupera il carico affettivo e ancestrale, che ha il coraggio di riattribuire loro una nuova destinazione senza tradirne il senso primario ma al contempo riconoscendo ad essi una ragione d’esistere altra dal loro passato. Lei che della potenza feticistica degli ex-voto si appropria per sradicarli dalla tradizione profana, farli sfiorare dalla consacrazione religiosa e riassetarli in una dimensione pagana ma comunque sacra, quanto lo è la terra che calpestiamo e di cui ci nutriamo. E a cui torniamo. L’oggettivazione dei reperti della memoria di Francesca la aiuta forse a trarre quel distacco necessario alla filatura di storie inedite. L’occhio di vetro del nonno, cimelio di stupore e schernimento, riposa in una piccola teca insieme ad altre reliquie in una scatola wunderkammer. E in quello spazio, avulso dall’origine, allaccia relazioni insperate

con filamenti di ricordi e accidenti temporali. Bauli, valigie, confezioni divengono dunque scrigni di meraviglia e non importa, alla fine, sapere che quella splendida coda bionda di capelli sia la punizione alla nonna fanciulla per una intemperanza o quelle scarpette di danza fossero i primi tentativi di grazia e disciplina imposti a Francesca. Del resto l’abito nuziale della bisnonna, Nancy Frida, diviene mappatura di relitti oggettuali, deriva di sogni infranti, costellazione di orologi e fotografie in bianco e nero, accomunate tutte dalla perdita di identità facciale perché, si sa, il tempo ci eguaglia tutti, scorre a prescindere dal nostro volere, incalza, ritma, stronca. Gli ex-voto hand made incorniciano parole iconiche, volti, cuori in una grafia che esalta ma pure stigmatizza. L’azione dello scrivere tradisce la volontà di permanere, di non esaurirsi nell’atto estemporaneo fine a se stesso ma di germogliare, chissà, in altre narrazioni, di essere infine un testamento spirituale, di invecchiare in botti buone per palati fini a venire. In questo concetto di resistenza al tempo, all’ignoranza, alla banalità, al pregiudizio, all’ordine preconstituito sembra essere a suo agio anche Luca Piovaccari che, appunto, si oppone alla molteplicità strabondante di immagini “usa e getta”, al proliferare saturante di selfie cercando nell’azione dello scatto una motivazione foriera di senso e profondità. In un’epoca nella quale siamo sovraesposti al visivo e martellati dai social che pubblicizzano sguaiatamente a suon di like intimità e pudori, la fotografia deve lavorare duramente per riacquisire una densità di significati. Ai primordi rivaleggiava con l’arte della pittura, oggi giorno con l’usura dello sguardo, l’infrazione del già visto o del visto male. E allora l’immagine non è più solo quella ben costruita, soppesata, bilanciata, tecnicamente ben fatta ma è soprattutto quella che a prescindere dai tecnicismi conserva ancora in sé, intonso, lo stupore del mistero. Quel mistero che sempre più raramente ci è dato di trovare e, per chi non l’ha conosciuto, neanche di cercare. Il mistero che supera il razionale, l’empirico, il dato scientifico, affonda le radici nello spirituale, nelle spire dell’inconscio, nel magmatico essere e divenire degli stati, delle alchimie appunto,

Riflessioni e proposte per il Museo Ettore Guatelli
Luca Possanzan

In assenza di cose, sciogliere l'insediato.

Nello studio dove lavoro, in una scatola per carta sensibile ci sono delle vecchie fotografie trovate in un mercato, alcune a tavola di una persona conservazione stanco sperando. Qual è lo scopo di un museo oltre a quello di accogliere in silenzio il proprio meglio se non quello di leggerlo e dare visibilità. Penso che lo scopo di Ettore Guatelli, oltre a quello di creare uno spazio dove dare dignità ed altra vita ad una serie infinita di oggetti, sia stato egualmente il modo di catturare nel limite del possibile l'anima del fruitore per poterlo mettere in dialogo con essa.

Possibile ridare un valore a questi immagini latenti ottenendole a elementi naturali e a fotografie che raccontano i nostri giorni dopo che hanno cessato di essere memoria per colui che le aveva scattate, e fissarne gli ultimi sguardi prima della definitiva scomparsa? Anche se poi la fotografia è di per sé immagine e memoria sospesa e se stessa, che ama la propria condizione suicida. Pure la fotante che costantemente vengono immesse nel flusso multimediale di racconti di momenti passati che precipitano nel magma infinito della vita. Solo per il fatto di essere di natura analogica le immagini che scatti sono come cose che creano una presenza. Vorrei parafrazzare un concetto di Robert Adams il quale diceva che lo scopo dell'arte non è solo quello di riflettere la vita, ma quello di limitare la completezza di questa producendo qualcosa di simile che lo possa semplificare.

Per la mancanza di certezze, lo spazzante vuoto che si è creato con il crollo ambientale e per l'attento rapporto verso la morte che si ha visto tutti coinvolti negli ultimi anni, il mondo della cultura e della creatività deve indagare con altri meccanismi di giudizio il suo ruolo?

Ma potremmo parlare di cose che non ci sono fracciammo ma di cui peroriamo la presenza grazie alla loro possibile appartenenza...

come recita il titolo del progetto espositivo. Nelle opere di Luca si sta in bilico tra la perfezione e l'incompiuto, tra il calibrato e l'inciampo, tra il naturale e l'artificio. Ed è lì che cova la sua poetica, in una eterna e ciclica parziale soddisfazione, non del tutto compiuta, perché l'incanto vive e vegeta sull'imperfezione. E allora quest'ultima si combina al salvataggio della memoria nell'accostamento di una serie di vecchie fotografie, in dissoluzione, trovate in un mercato, a frammenti del reale contemporaneo, in una associazione spesso agli antipodi e per questo efficace. Luca tempo fa mi ha sorpreso affermando che "la fotografia è di per sé immagine e memoria sospesa a se stessa, che ama la propria condizione suicida". Dal momento nel quale fissiamo su pellicola, se siamo in analogico, o in pixel, se optiamo per il digitale, una porzione di vita la condanniamo a persistere in uno stato diverso, alieno da quello naturale, la preserviamo dal decadimento insito nelle cose, per restare anche quando la memoria di quel momento non ne sarà più supporto necessario e diventerà pura estetica, slegata da emergenze biografiche, artistiche, storiche. Da un certo punto di vista l'apparato iconico sopravvive a chi lo genera e dall'attimo in cui si fissa condanna al congelamento definitivo e perenne quella dimensione. A mettere a soquadro uno status di apparente morte è l'agire dell'artista che crea quell'increspatura, quella stonatura, quell'accidente che ne riattiva il pulsare. E così è anche per la serie "in assenza di cose, sciogliere l'invisibile" nella quale lo stratificarsi di bianco e nero su pellicola trasparente ci induce a cercare una personale morfologia del paesaggio e interiore, a esplorare nel buio un tragitto, a individuare nell'incupirsi dei grigi la luce dell'ispirazione. Che sicuramente è arrivata provvidenziale nel trovare nella casa paterna lo scatolone della vecchia carta da parati, che incalzava l'immaginario di Luca negli anni 70, quando era un bambino. Esporla dunque significa ridare vita a questi fantasmi, a quelle apparizioni che la abitavano, darle un'ulteriore possibilità nel dialogare con gli oggetti guatelliani, alludendo nelle geometrie a un tempo altro e ad arredi domestici altri.

Perciò l'arte si nutre anche di cortocircuiti cognitivi e percettivi, di falle, di domande in attesa di risposte. Il suo piccolo museo da viaggio, un po' come quello di Duchamp o ancor meglio di Aby Warburg con il *Mnemosyne Atlas*, ci riporta all'inguaribile attaccamento che ogni fotografo ha per quelle che ritiene essere le migliori tessere del proprio operato. Una wunderkammer differente ma altrettanto preziosa e unica. Non meno poliedrico di Francesca e Luca è certamente Kagnedjatou Joachim Silué, per il quale non esiste media privilegiato ma tutti i media sono utilizzabili e combinabili a fini espressivi. Il collage, il décollage, la combustione, il ready made, la fotografia, il segno grafico o la pennellata libera: tutto concorre alla restituzione di un'idea spesso complessa, non del tutto esplicitata, sottesa al suo fare gestuale e materico. Lui stesso è un impasto di storia, da quella africana a quella occidentale, di incontri nei suoi frequenti viaggi, di odori, profumi, sapori, luci e ombre. A cui vanno sommate le vite degli oggetti che vengono salvati dall'oblio, dalla distruzione e dall'invisibilità per recitare in prima scena sulle sue opere scoprendo un eccezionale protagonismo, inaspettato e pure galantuomo. Chi mai vedrebbe nobiltà nelle lattine, nei pezzi di legname di risulta, nel fil di ferro, nei cocci di specchio, nei rottami arrugginiti? Nel riutilizzo, che la civiltà contadina ci ha insegnato ed Ettore ha ribadito, ci sta la poesia del non detto, la speranza della risurrezione. Nella società odierna, nella quale ogni cosa si consuma (e si deve consumare) velocemente, lo scarto è necessaria transizione per l'epifania del nuovo acquisto. Lo scarto in sé è odioso, inutile, brutto perché ci ricorda che è già stato consumato, ha già esaurito il suo corso. Diviene allora arduo salvarlo, traghettarlo in una dimensione che esaudisca il concetto di "necessità" restituendogli dignità e senso di appartenenza. Joachim opera un'azione salvifica, decontestualizzando dall'uso e ricontestualizzando in una vocazione estetica inedita e inaudita. Per lui la composizione di elementi apparentemente dissonanti è condizione necessaria per veicolare con più forza e chiarezza il suo messaggio,



perché anche Joachim fa dell'arte una militanza politica contro le ingiustizie sociali, gli sprechi, la cecità della ricchezza.

La materia risponde a un'urgenza fisica, quella cioè di essere nello spazio, visivamente ma soprattutto concretamente, di aggettare su fondi spesso neutri per risaltarne i profili e le ombre. Il filo di ferro, i chiodi sono ammonizioni a ricordare la violenza, la prevaricazione, il dolore che si incista nella carne come il metallo nella materia. La ruggine, la macchia, la degenerazione chimico-fisica sono le storture, gli acciacchi, le ideali rughe d'espressione che danno memoria, che ne gridano il vissuto e che l'artista non va a celare anzi le cavalca sfruttandone le virtù. La sua poetica è affine in tal senso a quella di Francesca e Luca: nell'isolare e ricollocare il feticcio, il frammento, il fotogramma riposiziona al centro dell'attenzione ciò che la nostra vista non coglie più, perché visivamente usurato, banale, superfluo. Le opere di Joachim sanno dare fastidio, perché ci rimbalzano l'opulenza grassa, indecente e ingiusta che alimenta popoli ed economie che della sopraffazione e dell'indifferenza hanno fatto il proprio credo.

Le sue creazioni sono un'attualizzazione rivista del concetto di natura morta nella quale, contrariamente alla tradizione occidentale, ciò che è languente e in uno stato di finitudine si fa recettore cromatico e plastico di una vitalità compositiva e fisica ritrovata.

Tutti e tre questi artisti oppongono una tenace e silente resistenza al fluire immemore del tempo, al fagocitante scorrere anonimo degli attimi, all'annullamento graduale e serrato dello spirito critico. In tutti si conserva immacolato il candore dello sguardo che circonda nel reale un bacino inesauribile di bellezza e vita.

La freschezza tangibile del loro approccio ha trovato nell'orecchio teso dell'antropologia l'ascolto e la decifrazione di ancestrali ritualità, del voler esserci, nonostante tutto e tutti, in questo mondo. Del resto già le impronte lasciate dalle mani nella grotta di Lascaux, ben 17.500 anni fa, testimoniano l'accorata volontà di affermare

la propria identità, con un'azione istintiva e fortissima.

Infine Francesca, Luca e Joachim sono mossi da una matrice pienamente umanistica, non solo nel recupero della cultura che li ha preceduti e nella rielaborazione di essa, ma anche nell'approccio sentito e commosso verso l'umanità, percepita non come un numero complesso ma come un complesso di straordinarie storie.

Che senso ha, infine, aver portato l'arte nel Museo Guatelli?

L'incursione di sguardi, parole, vissuti diversi dai soliti che abitano le pareti e le stanze di questo incredibile luogo ha il merito di riattivare una dialettica, forzatamente un po' in loop, di introdurre narrazioni di latitudini differenti, di creare un poco di scompiglio laddove permane un ordine cristallizzato dal demiurgo Ettore che, forse, nelle opere di questi polivalenti artisti, si è sentito diversamente a "casa".



Il museo è qui

Monica Citti

Anna Giulia Della Puppa

Matteo Volta

La storia della casa-museo e di Ettore Guatelli ha molti elementi di contatto con il modo di intendere la figura del museo come luogo e dispositivo della partecipazione democratica alla vita della società. L'attitudine a meravigliarsi "dell'ovvio, del quotidiano, dell'ordinario" - parole utilizzate dal maestro Guatelli per spiegare la sua creazione - rappresenta la conseguenza di ciò che il museo cerca di contenere e comunicare: il movimento di vite, storie e testimonianze.

Ma quale compito ha oggi il museo rispetto al proprio contesto locale e al fluire del tempo?

Ciò che mantiene attiva la connessione tra il museo Guatelli e la complessità del contemporaneo sta nel fare della relazione il punto fondamentale di partenza e di arrivo di ogni attività.

L'esito dell'enorme lavoro di raccolta, conservazione e interpretazione di tutto ciò che è in grado di raccontare "qualcosa" del mondo è finalizzata a dare dignità all'ordinarietà dell'esistenza, alle persone che quotidianamente si spostano, si incontrano e si rapportano in diversi modi con l'ambiente naturale. Qui, il mantenimento dei contenuti della memoria collettiva e delle forme di coscienza di luogo si realizza anche grazie al contatto con le persone. Infatti, oltre alle attività ordinarie di visita, il museo fa propria la vocazione ad aprirsi come un luogo di scambio e uno spazio del possibile, come una piazza di partecipazione alla vita del territorio. Gli spazi materiali e immateriali del museo interrogano costantemente, mediante l'esposizione e le progettualità che via via vengono realizzate, il divenire contemporaneo restituendo



l'idea di un soggetto attivo che si muove fra temporalità differenti per offrire stimoli e suggestioni a chi si trova e frequenta il tempo presente. Infatti, molte delle iniziative riconducibili sotto il termine di processi partecipativi trovano terreno fertile al museo Guatelli. Le forme progettuali che prevedono la partecipazione di una collettività fungono da catalizzatori di idee, di relazioni che formulano significati che si sedimentano nei luoghi al di là del semplice risultato tangibile. In particolare, le discussioni prodotte dalla sovrapposizione tra la lente antropologica e quella artistica, scaturite dalle riflessioni emerse con il progetto *Visioni dall'infraordinario*, rappresentano la volontà del museo di farsi spazio di provocazione e di stimolo per differenti sguardi e professionalità mantenendo al contempo la forma di luogo di incontro, di narrazione e di capacità di immaginare insieme. La realizzazione di un'attività partecipativa in una realtà museale ha dunque il valore di costruire delle piccole comunità di pratica che, seppur nella loro entità non durevole, catalizzano l'attenzione su molteplici temi e significati dell'esistente a partire dalla relazione e dalla collaborazione di più punti di vista. In questo frangente il museo si fa spazio di possibilità, oltre che di esposizione, spostando il centro dell'attenzione da sé alle relazioni fra le persone e i luoghi che acquisiscono significati eterogenei grazie ad un utilizzo attivo del patrimonio culturale.

L'apertura di spazi e momenti di confronto permette di entrare in contatto con le molteplici sezioni della realtà e di comprendere le svariate forme di conoscenza locale a partire da un luogo fisico, come il museo, e dai contenuti del patrimonio culturale. Inoltre, le diverse occasioni di incontro e di condivisione delle esperienze lasciano alcuni segni utili a seguire delle linee d'azione definite dall'antropologo indiano Arjun Appadurai forme di "democrazia profonda" praticata e immersa nella vita quotidiana.

La possibilità di formulare un progetto inteso come un'azione costruita e vissuta collettivamente permette di considerare il museo come il luogo della fruizione partecipata dei beni patrimoniali che sono, come ci suggerisce la *Convenzione di Faro* sul valore del patrimonio culturale, beni comuni

aperti a tutta la popolazione. Attraverso l'attività di conservazione, fruizione e partecipazione alla vita del patrimonio culturale la collettività diviene, come dice la Convenzione, una "comunità di eredità" che rende possibile la trasmissione intergenerazionale del patrimonio culturale locale. Nella progettazione di processi partecipativi il museo trova quindi la sua più compiuta realizzazione, posizionandosi come entità aperta e disponibile che riconosce il patrimonio culturale come elemento di proprietà delle sensibilità e degli sforzi di tutte le persone che se ne prendono cura. Il Museo è qui. È questa la scritta che accoglie il visitatore al suo ingresso nelle stanze del Museo Ettore Guatelli. In questa scritta può essere ravvisato uno spunto per riflettere sul ruolo del Museo etnografico contemporaneo e sull'importanza del suo "essere presente" nel qui ed ora.

Il rapporto che i Musei hanno intessuto, sin dalle loro origini, con la memoria influisce sulla percezione che di essi ancora oggi primeggia. Ci chiediamo quale significato si debba attribuire all'aggettivo "etnografico" qualora il proposito consista nel rendere evidente una possibile distinzione di intenti tra un Museo di cultura popolare ed un Museo di etnografia.

Potremmo cominciare la nostra riflessione affermando che il Museo etnografico può forse essere tale solo se accoglie al suo interno l'Antropologia, facendone uno specchio per decodificare e riflettere sui processi socioculturali che ogni patrimonio, proprio perché tale, è in grado di generare. Il Museo etnografico, attraverso l'Antropologia, può radicarsi nel contemporaneo facendosi dono in grado di creare relazioni, riconoscendo nel pubblico lo specchio di una società civile che si vuole proiettare verso il futuro e producendo immagini per mezzo delle proprie collezioni. Sono collezioni fatte di oggetti, di cose, che divengono strade e suggestioni capaci di abbattere le pareti del Museo per espandersi verso "il fuori", verso l'oggi di una collettività che contribuisce anch'essa alla definizione di un patrimonio culturale come tale.

Patrimonio, in tal senso, che può essere valorizzato anche nella sua accezione di bene comune, fatto di storie, di memorie, di visioni del mondo



Gianni Guatelli

non univoche ma condivise. Sono storie di vita, quelle custodite nelle sale del Museo etnografico che si fanno testimonianza di un patrimonio vivente che si offre come spunto di domanda senza mai fornire una risposta precostituita. Spazio aperto alla possibilità, all'immaginazione, ad uno sguardo globale sul mondo e sulle questioni che lo animano. Contenere l'antropologia vuol dire farsi ponte con la società civile per promuoverne la partecipazione attiva, offrendosi come zona di contatto, luogo di negoziazione dei significati, in dialogo con il territorio con il quale instaura processi di relazione. Il Museo Etnografico diviene, in tal senso, un museo della narritività patrimoniale perché fa della pratica etnografica un mezzo per costruire un patrimonio condiviso, e dell'antropologia lo sguardo attraverso il quale il Museo può vivere non per se stesso ma per creare reti di connessione, occasioni di incontro, di racconto. Il Museo Ettore Guatelli partecipa a questa negoziazione di significati per sua stessa natura, perché è un Museo realizzato attraverso la pratica di un uomo che ha raccolto più di 60.000 oggetti che non rappresentano solo la passione, la curiosità di un collezionista, ma che sono lì per offrirsi al visitatore facendosi parola e narrazione. Sono oggetti che si lasciano leggere come se fossero dei segni, delle tracce, nelle quali ciascuno è libero di rispecchiarsi, di ricordare e di ricordarsi. Gli oggetti ci chiedono di essere investiti di senso, e questo senso parla di un'intimità plurale proprio perché carica di relazione. Entrare tra le stanze del Museo Ettore Guatelli significa intraprendere un viaggio alla scoperta del quotidiano attraverso lo stupore e la meraviglia, predisponendosi al recupero della capacità di osservare e domandare ma, al contempo, relazionandosi con uno spazio che è radicato nel presente in cui si colloca, nell'attimo e nel tempo in cui il passo si muove e lo sguardo sfiora le cose, nella contemporaneità. Il Museo etnografico può divenire quindi come un "terzo spazio" in cui nuove prospettive di azione e nuove chiavi di lettura possono essere messe in pratica. Come in quell'*Élevage de poussière* (1920), in cui opera e fotografia si uniscono, l'opera di Duchamp e la fotografia di Man Ray, in un gesto che volendo immortalare la natura attuale dell'opera

e, su di essa, il depositarsi dello "strato" del tempo, ci suggerisce di indagare i segni lasciati da quel cumulo di polvere che altro non è se non la traccia del vissuto, che chiede di essere svelato per divenire una chiave di lettura, indice del tempo della contemporaneità. L'approccio dell'antropologia all'arte, e viceversa, diventa in tal modo molto più che una visione dell'arte come oggetto d'indagine, ma una collaborazione tra due realtà per mezzo delle quali è possibile indagare il mondo. C'è quindi da chiedersi come mai un museo di antropologia, così come l'abbiamo configurato e com'è il Guatelli, decida di ospitare l'arte contemporanea. Prima di tutto crediamo sia fondamentale mettere in luce la strettissima relazione che intercorre tra la volontà di mostrare, che è propria delle esposizioni artistiche (che infatti si chiamano "mostre") e l'azione di un museo, che non mostra solo gli oggetti che contiene, ma che, per citare George Bataille, può essere considerato uno "specchio colossale". Il museo, come "spazio significante", dove le persone possono riconoscere pezzi di sé, della propria storia umana e collettiva, rimanda a chi lo attraversa la sua appartenenza. Stai fuori o stai dentro a questa narrazione? Questo è estremamente vero al Museo Guatelli, le cui sale incalzano, interrogano il visitatore precisamente su quale sia la parte di sé che riconosce in quegli oggetti. Un compito che, quando era in vita, si riservava Ettore e che adesso è svolto dalle pareti della grande casa-museo. In questo grande dispositivo espositivo e specchiante allo stesso tempo, ci sono diverse questioni importanti che riguardano la nostra domanda di partenza, molte delle quali hanno a che vedere con la questione della rappresentazione. Per chi e per cosa stanno gli oggetti esposti in un museo? Cosa rappresentano, cosa c'è oltre «la pelle levigata degli oggetti è tesa / come la tenda di un circo», per citare la bella poesia del poeta polacco Adam Zagajewski? Soprattutto, chi ha il potere di rappresentare e chi viene rappresentato? Non solo l'antropologia dell'arte si sta ponendo questi interrogativi. Nella primavera del 2020, a seguito della morte di George Floyd, negli Stati Uniti ed in tutto il resto



del mondo abbiamo assistito ad una sovversione totale delle rappresentazioni pubbliche nelle nostre città. Le statue di personaggi come Cristoforo Colombo, Edward Colston, ma anche alle nostre latitudini quella di Indro Montanelli, che continuavano nel nostro spazio pubblico a raccontare la storia da un unico punto di vista, quello coloniale, sono state abbattute, interrogate, risignificate. Questo interessantissimo ed epocale momento ha fatto emergere e concretizzato in azioni reali sul patrimonio pubblico (sia materiale, le statue, che immateriale, cioè quello che quelle statue significavano) una questione apparentemente teorica, ma che in realtà ci riguarda come esseri umani, le cui storie e la cui Storia si intrecciano e la cui dignità va ristabilita ad un livello paritario. Il diritto all'autorappresentazione, da una parte, che il colonialismo ha negato e la cui narrazione spesso autoassolutoria continua a negare, e dall'altra la possibilità che lo sguardo dell'altro su di noi racconti una storia diversa rispetto a quella che noi raccontiamo di noi stessi. Vediamo quindi continuare questo gioco di specchi nel quale, nel museo così come nello spazio pubblico delle nostre città costruite per appartenere a qualcuno e per essere inospitali per altri, guardiamo e veniamo guardati, siamo rappresentati e rappresentiamo, oppure ci troviamo estranei. Sono infatti le relazioni che intercorrono tra le persone, lo spazio e gli oggetti che costituiscono quello che noi chiamiamo patrimonio, fatto di scontri e di incontri, di risonanze e di disaccordi. E da queste relazioni non si può prescindere. In virtù di tutto questo, da anni si ragiona molto, in ambito museale, sulla necessità di ripensare le pratiche espositive e, soprattutto, di mettere in discussione i regimi di rappresentazione (chi rappresenta? cosa viene rappresentato? a chi si rivolge?), riconoscendo il gioco dello specchio, ma cercando anche modi di eludere questa logica binaria. Il ruolo dell'arte contemporanea, sembra essere fondamentale in questo processo e noi l'abbiamo visto chiaramente con la mostra *Visioni dall'Infra-ordinario*, che ci ha viste e visti protagoniste/i, in un dialogo profondo con due artisti e un'artista contemporanei.

Ma in che modo? E, in fondo, in cosa consiste e a cosa ci serve l'essere contemporanei? Giorgio Agamben in un suo breve ma ricchissimo saggio dal titolo emblematico *Cos'è il contemporaneo?* ci dice che essere contemporanei vuol dire vivere il proprio tempo, ma con una sfasatura, una sconnessione rispetto ad esso. Vuol dire, ci dice, vedere del proprio tempo non solo le luci, ma anche e soprattutto le tenebre e saper quindi guardare ed agire in modo dissonante, portare nell'attuale una consapevolezza che chi coincide troppo pienamente con la sua epoca non ha. L'arte contemporanea, quindi, così come i musei antropologici, ha il compito di incalzare, di porre domande, di mostrare le contraddizioni del nostro tempo e Francesca, Luca e Joachim in questo senso sono pienamente contemporanei. La loro arte, complice e sorella del museo Guatelli, è un mezzo potente per mettere in scena, per mostrare questa sfasatura: stare qui ed ora e contemporaneamente in ciò che è inattuale.















Elisabetta Pozzetti

Mi cibo d'arte e di sguardi impertinenti, alternativi, indagatori e profondi. Per me la ricerca è trincea. Mi annoia la retorica, mi esalta calcare territori sperimentali e interdisciplinari, amo scombinare le carte e lanciare sassi nello stagno, per immaginare scenari inediti. Respiro a pieni polmoni le pagine della vita, che scorrono tra le mie dita troppo velocemente per poter abbracciare la bellezza dell'intero creato. Nella mia dimora di campagna osservo il cangiare delle stagioni nei vigneti promettenti buon vino mentre i tramonti di pastello sfocano lo svanire del tempo. Dove a permanere è l'incanto. Lo stesso che provo ogni volta che m'imbatto nell'Arte.



Mario Turci

Antropologo, Architetto e Museologo. Direttore del Museo Ettore Guatelli (Ozzano Taro di Collecchio - Parma) già direttore del Museo Etnografico di Romagna (Santarcangelo di Romagna). Docente di "Expografia etnografica" presso la scuola di specializzazione Beni DEA di Perugia. È stato docente di "Storia delle cultura materiale", di "Antropologia Museale" e di "Antropologia culturale" presso l'Università di Parma.



Francesca Martinelli

Nata in una vecchia soffitta, dove l'albicocco filtra i raggi del buon Dio, porto in dote temporale e tormento, bestemmia e santità. Come un poeta sgangherato, a volte deriso a volte amato, traduco la malinconia del mondo sovvertendo le trame del tempo, costruisco reliquiari di santità e rivolta contadina. Mangio merletti sgualciti a colazione per sentire il sapore del passato, per trovare il mio posto nel mondo, e sorrido, sorrido alla disarmonia, alla scompostezza, alla viscerale selvatichezza, al dissenso primaverile, all'odore caldo dei fossi, all'ortica, alle forchette sbiadite con cui mia nonna leggeva le pance delle partorienti, alla rivolta attiva delle mie madri, alla volpe, ad una fanciulla sgraziata...





Luca Piovaccari

Cerco di trovare soluzioni visive per creare resistenze, anche per la natura, e mi interessa l'ambiguità dell'immagine che può diventare anamorfica. Mi piacciono gli interrogativi sull'invisibile delle cose comuni, su questo cerco di posare lo sguardo. Amo l'inciampo e l'errore come zona da indagare, quella condizione di mistero che può portare verso costruzioni emotive inaspettate. Delle sculture, ma spesso anche dei dipinti e delle fotografie, mi interessano i bordi: è lì che si posa il mio sguardo. Sono quelle zone marginali fuori dal punto focale dell'immagine che a volte nascondono particolari interessanti. Nei miei lavori spesso i perimetri sono rovinati o mancanti, come se i vuoti che si creano dovessero stimolare una ricostruzione mentale dell'immagine che fisicamente non esiste! Cerco nell'immediato uno spiazzamento di senso, che solleciti certe zone intellettive creando ostacoli.



Kagnedjatou Joachim Silué

Mi chiamo Silué Kagnedjatou Joachim, sono nato nel 1972 in Costa d'Avorio. Sono Afro-discendente. Sono laureato nelle arti visive all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Sono pittore, scultore e designer. Per lungo tempo ho lavorato presso il Museo Civico, Archeologico e Etnologico di Modena dove insegnavo le arti medievali e contemporanee sia alle scuole che al pubblico.

Ho collaborato a diversi significativi progetti espositivi al Foro Boario di Modena mentre negli ultimi anni ho partecipato a varie residenze d'artista nel mondo. Sono stato invitato a rappresentare il Padiglione della Costa d'Avorio a Milano Expo 2015 e nel 2017 alla 57esima Esposizione Internazionale d'Arte - Biennale di Venezia. Vivo e lavoro a Modena. La mia galleria di riferimento è Sulger-Buel Gallery, London, UK.





Monica Citti

Antropologa di formazione, nasco a Catania nel 1989, città dove mi laureo in Lettere moderne prima di trasferirmi all'ombra della Torre degli Asinelli per studiare Antropologia Culturale ed Etnologia. Nel 2019 ottengo il diploma di Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici con l'Università degli Studi di Perugia, nella sede del piccolo borgo umbro di Castiglione del Lago, discutendo una Tesi dal titolo *I sentieri del quotidiano: dal design spontaneo al ready-made contemporaneo*. Suggestioni dal Museo Ettore Guatelli. La mia ricerca si focalizza sugli studi di cultura materiale e sugli oggetti della collezione del Museo Guatelli che appartengono al mondo del *design spontaneo*, sviluppando un percorso che dagli oggetti quotidiani giunge sino al recupero dei rifiuti e degli scarti di cui l'arte contemporanea si è servita sin dal XX secolo. Cresciuta a pane e colori ad olio, sin da piccola potevo trascorrere intere giornate ad ascoltare chi mi circonda, e niente mi rincuora di più che stare in silenzio a scrutare l'orizzonte del mare. Sono affascinata dalle cose semplici e dalle persone che sono ancora capaci di notarle, amo coglierne le sottili sfumature e spesso mi diverto ad immortalarne i dettagli.





Anna Giulia Della Puppa

Mi chiamo Anna Giulia della Puppa, ho studiato filosofia a Bologna, antropologia a Venezia e sono legata da più di un decennio alla città di Atene, che è stata la mia città invisibile calviniana e la risposta a (quasi) tutte le mie domande. Passo lì e in generale in Grecia parte dell'anno. Mi occupo di spazi urbani e dinamiche urbane, e di antropologia museale dell'arte. Dopo alcune ricerche più classiche e autoriali, adesso sono molto presa dall'approccio decoloniale e mi interessano le ricerche collaborative i processi partecipativi e comunitari.



Matteo Volta

Mi chiamo Matteo Volta e sono nato e cresciuto nella campagna parmense. Mi sono laureato in Sociologia del Territorio e dell'Ambiente perché fin dall'infanzia ho passato molto tempo a stretto contatto con l'ambiente naturale di pianura e di montagna. A partire dall'adolescenza, ho sviluppato una forte passione per la fotografia e il ciclismo, in ogni loro forma, dagli aspetti più tecnici e meccanici a quelli politici e artistici, pratiche che mi hanno portato a viaggiare e percorrere tanti territori europei raccogliendo diverse storie, paesaggi, incontri ed esperienze. Da un anno e mezzo faccio parte di un gruppo di ricerca che a partire dalla disciplina antropologica si occupa dei temi legati alle comunità e ai territori della montagna italiana.



Le meraviglie dell'ovvio

Museo Ettore Guatelli

Ettore Guatelli nato a Collecchio il 18 aprile 1921 (1921 - 2000), maestro elementare, collezionista di cose e di storie, etnografo, museografo visionario che connetteva racconti e oggetti, che interloquiva con poeti e professori, fotografi e grafici, artigiani, contadini e rottamai. Ettore, figlio di mezzadri a Ozzano Taro, in provincia di Parma, dove è situato il complesso rurale che custodisce la raccolta, nel podere Bella foglia, conobbe Attilio Bertolucci, che divenne la principale figura di riferimento nella sua formazione. Frequentatore dei magazzini dei raccoglitori dell'Appennino, inizialmente solo per curiosare, in seguito per salvare dalla distruzione i mobili, le cose e gli attrezzi provenienti dalle case contadine e dai laboratori degli artigiani. Ne raccoglierà più di 60.000. L'opera di Ettore è interlocutoria e aperta, disposta ad accogliere e a ospitare. I sentieri del suo museo, quelli che conducono dalle cose alla vita, attraverso gli oggetti del quotidiano, le maestrie, i saperi e ingegni popolari, i rattoppi, la poetica degli ibridi, si presentano come la struttura portante dell'intera sua collezione che è racconto, opera narrativa.

via Nazionale, 130 – Ozzano Taro di Collecchio –
Parma (a 20 km da Parma e a 6 km da Fornovo).

Sito: www.museoguatelli.it
email: info@museoguatelli.it

Può un museo straordinario, talmente speciale e dall'identità inequivocabile, essere letto, interpretato, riattivato attraverso l'incursione dell'arte contemporanea? Nel Museo Ettore Guatelli è successo e ce lo racconta questo brogliaccio di lavoro nel quale i curatori, gli artisti e gli antropologi hanno fatto squadra nell'immaginarlo, non solo come luogo fisico, ma come agorà di confronto e di sovrascritture, di interferenze e incursioni, in un'ottica fieramente interdisciplinare e di democrazia inclusiva degli sguardi. E allora, l'esito della zampata del contemporaneo non è un incauto sovvertimento, ma una valorizzazione raffinata e sensibile della collezione permanente, capace di traghettarla altrove, a battere territori inediti, forieri di eccezionali approdi formali ma anche, meravigliosamente, relazionali.

Elisabetta Pozzetti - Mario Turci

ISBN 978-88-96495-00-1



studiochiesa
communication



Museo
Ettore
Guatelli



Parma
Capitale Italiana
Della Cultura
2021